

---

# NOTE STORICHE SU DI UN REGAL RIFUGIO

IL VITTORIO EMANUELE AL GRAN PARADISO

di PIERO ROSAZZA

Questo singolare rifugio alpino, senz'altro il più originale della cerchia alpina piemontese, ma anche uno dei più frequentati e confortevoli di tutta la catena alpina italiana, era stato iniziato negli Anni Trenta sotto la presidenza del senatore G. Brezzi, personalità torinese di spicco di quei tempi. Il senatore Brezzi, infatti, oltre alla presidenza della primogenita sezione del CAI, rivestiva quella della Reale Mutua di Assicurazioni — una delle più antiche e stimate compagnie di assicurazioni italiane — ed infine quella della Soc. Cogne di Aosta, industria siderurgica di primo piano in campo nazionale.

È proprio da questo terzo incarico del sen. Brezzi che nacque l'originale aspetto strutturale ed architettonico del nuovo rifugio Vittorio Emanuele. Infatti il presidente Brezzi affidò ad un socio e consigliere della sezione torinese, l'ing. Dumontel — professionista ben noto e stimato nel campo edile — il progetto di realizzazione dello stabile nuovo a condizione che la struttura interna venisse realizzata interamente in ferro, ovviamente di produzione Cogne. Essendo l'ing. Dumontel anche socio del C.A.A.I. (Club Alpino Accademico) fu cosa semplicissima per il progettista trasferire lo schema del classico piccolo «bivacco accademico» in quello del nuovo Vittorio Emanuele, naturalmente con le dovute proporzioni fissate dal Consiglio Direttivo sezionale di quei tempi (minimo 120 comodi posti più altri meno comodi se fosse stato possibile).

Vennero trasferite a dorso di mulo due saldatrici elettriche con i relativi gruppi generatori, smontate ovviamente in pezzi di peso idoneo al trasporto con mulo, che vennero poi rimontate in loco, tutto il profilato in ferro ed ancora il restante materiale necessario per la bisogna, e si iniziarono i lavori.

Nell'estate 1933 il Principe di Piemonte Umberto di Savoia venne pure trasportato a dorso di mulo da Pont di Valsavaranche al rifugio, e con solenne cerimonia alpina inaugurò uno scatolone vuoto. Infatti erano state realizzate solo le due facciate in muratura di pietrame e la struttura metallica interna, il tutto ricoperto da un tetto in sottile lamierino che in pochi anni denotò la propria precarietà, ovvia conseguenza della cronica mancanza di pecunia del nostro sodalizio ed anche delle banali abitudini di quei tempi!

Poi vennero la guerra in Abissinia, le ben note sanzioni contro l'Italia, e da ultimo il secondo terribile conflitto mondiale che bloccò de-

finitivamente la prosecuzione ed ultimazione dei lavori, che nel frattempo (anno 1936-37) il nuovo presidente della sezione, conte G. Passerin d'Entreves, aveva con un contratto ardito e originale, affidato ad una impresa di costruzioni torinese-milanese (Bianco e Tanci) in cambio degli utili che il rifugio finito avrebbe prodotto nei successivi 15 anni.

E veniamo al dopoguerra: alla direzione rifugi della sezione nel 1951 era subentrato all'ing. Giovanni Bertoglio — eminente tecnico nel campo dei rifugi alpini — il sottoscritto, che cercò di completare al meglio il rappezzo dei danni subiti per eventi bellici dai 37 rifugi sezionali, già intrapreso dall'ing. Bertoglio. Restavano esclusi il Gastaldi, il nuovo Torino ed infine proprio il Vittorio Emanuele. Per nostra somma fortuna gli Stati Uniti d'America avevano messo a punto e poi deciso un piano di aiuti concreti per la ricostruzione della povera Europa ridotta a pezzi dalla seconda guerra mondiale: il Piano E.R.P. detto anche Piano Marshall dal nome dell'ideatore. Erano cifre imponenti che vennero praticamente regalate dal popolo americano all'Europa e che permisero in pochi anni di realizzare la ricostruzione europea, affetta da languore per mancanza di ossigeno. Ricordo per inciso che la sigla E.R.P. significa in italiano «Europa ricostruzione piano».

Anche i rifugi alpini vennero ammessi alla divisione della torta e la sezione di Torino decise di concentrare i fondi di propria spettanza (circa 20.000.000 di quei tempi!) al completamento del regale Vittorio Emanuele II, che con il Torino — poi affidato alla cura dell'ing. Remo Locchi dopo aver realizzato la società con la sezione di Aosta per il finanziamento della spesa da parte della Regione Autonoma Valle di Aosta — rappresentavano i due problemi più impellenti. In un terzo tempo venne poi affrontata la ricostruzione del Gastaldi sotto la direzione dell'ing. Alvigini, eletto qualche anno dopo presidente della sezione.

Ritorniamo al Vittorio: si trattava di risolvere al meglio il rapporto contrattuale con l'impresa Bianco e Tanci, che non dava più segni di vita. Infatti tale società in tempo di guerra si era sciolta ed i due soci non dimostravano più alcun interesse per quel problema, ma solo il desiderio di risolverlo al meglio.

Venne fatto un sopralluogo da alcuni tecnici

del Consiglio Direttivo e della commissione rifugi sezionale all'Alpe del Moncorvè — così si chiama il sito dove sorgono i due rifugi intitolati al Re cacciatore — e la conclusione fu che la Bianco e Tanci aveva un credito nei confronti della sezione valutabile in 7-8.000.000, comprensivo di lavori già fatti e materiali forniti e giacenti al rifugio. La cifra per quei tempi era di dimensioni notevoli (anno 1952) e quindi rappresentava un serio ostacolo per la ripresa dei lavori. Incominciò così una trattativa estenuante tra l'impresa e la direzione rifugi, con un lavorio di colpi ai fianchi dell'avversario sempre più pressanti e risolutivi, che si concluse con una brillante vittoria del CAI. Il merito di essa va soprattutto all'ing. Edgardo Dubosc, vicepresidente della sezione e attivo membro della commissione rifugi, che un bel giorno arrivò radioso in sede per sottoporre il risultato della sua lunga fatica. Sulla matrice di un suo disegno personale, che aveva staccato a transazione del contratto con Bianco e Tanci figurava la bella cifra di 1.000.000 di lire tondo tondo. Bella perché tale valore era già una sommetta tutt'altro che disprezzabile (il mio stipendio a quell'epoca si aggirava sulle 80-90.000 lire), ma soprattutto perché raffrontata con il valore della perizia era un risultato veramente insperato! L'ing. Dubosc si ebbe la sua supermeritata parte di applausi al successivo consiglio direttivo, allorché il presidente Emanuele Andreis comunicò la notizia ai consiglieri presenti.

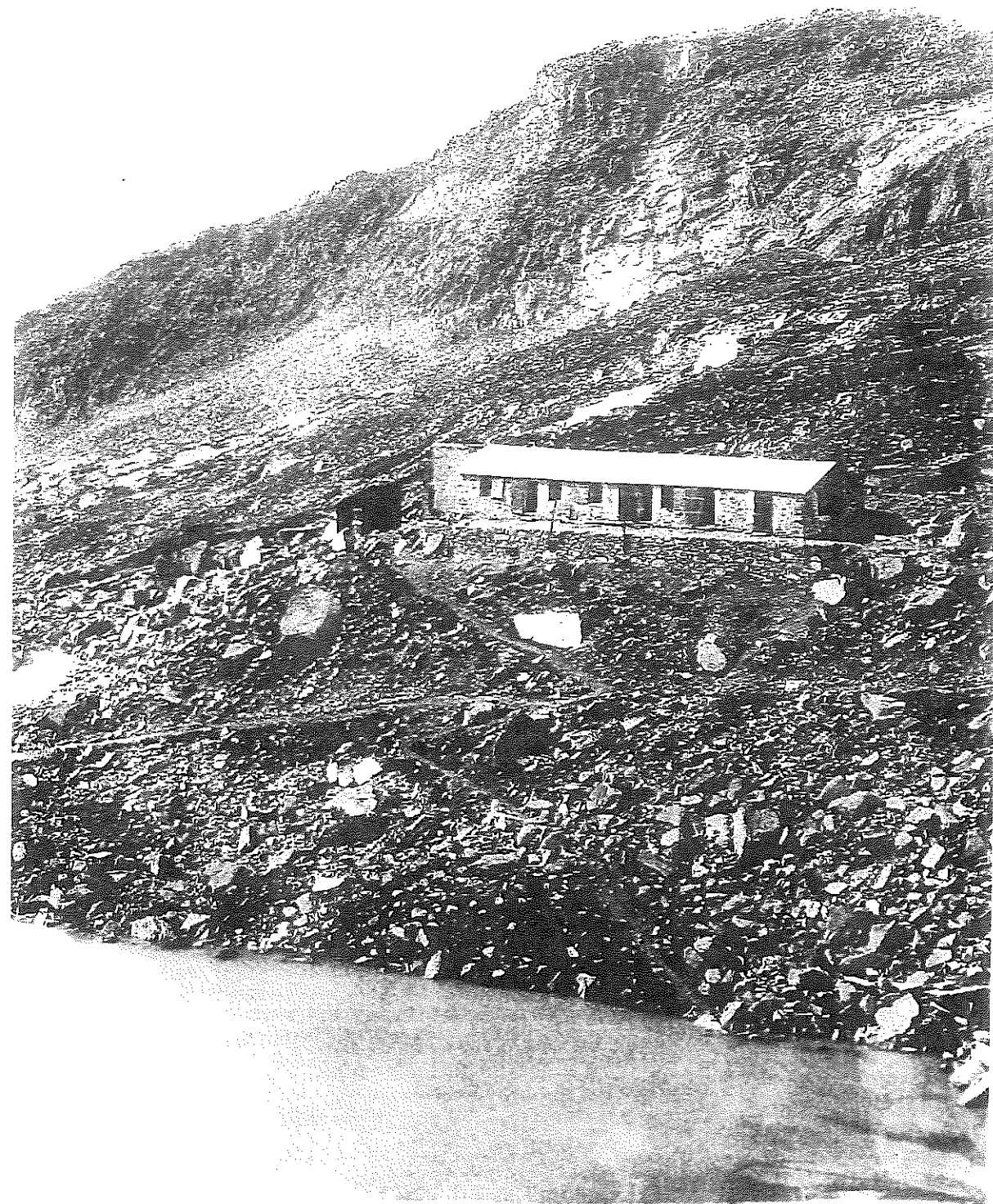
Fatto il primo passo si diede inizio ai lavori con un sopralluogo al rifugio da parte del vicepresidente Ernesto Lavini e del sottoscritto in data 2 giugno 1953. Sul posto ci attendeva il bravo Valentino Daynè, gestore da molti anni per tradizione familiare del rifugio vecchio; già il padre Celestino e la famiglia lo avevano gestito per oltre 30 anni con amore ed attaccamento più che per interesse e guadagno (questa filosofia mi ricorda un caso analogo verificatosi in valle Susa: Alessandro Sibille, detto Sandrin, guida emerita del CAI e Cavaliere della montagna, premio di fedeltà montanara della Provincia di Torino per il rifugio Vaccarone, curato e custodito come una loro seconda casa da lui e dalla moglie).

Per potere effettuare la visita in Valsavaranche in un sol giorno, riducendo al minimo le spese, Lavini aveva deciso, con il debito consenso del Consiglio Direttivo, di noleggiare

una Fiat 500, Topolino era denominata allora —, il cui costo, compresa la benzina, era stato convenuto con il noleggiatore in lire 40.000. Si partì alle tre del mattino da Torino, ed alle sette o giù di lì eravamo a Pont, donde a piedi raggiungemmo il rifugio accolti dal buon Valentino e dalla solerte signora Palmira. Si esaminarono col Daynè quali lavori potevano essere fatti in tale anno, valutandone il reale costo onde fossero compatibili con la cifra di lire quattro milioni di cui la sezione disponeva, quale contributo ERP.

Nel pomeriggio a sopralluogo ultimato si riprese la via del fondovalle e poi a piccole tappe il rientro a Torino. L'ultima tappa fu fatta ad Ivrea, dove casualmente in un bar del centro avvenne l'incontro con un gruppetto di amici di montagna che rientravano da una gita in val di S. Barthelemy. Al casello di Chivasso entrata in autostrada e via verso Torino, che ormai stavano scendendo le prime ombre della sera. E qui avvenne la tragedia. L'amico Ernesto, alla guida della Topolino, abbagliato da una grossa auto che filava a tutta birra verso Milano, pensò — chissà perché! — di scendere la scarpata che portava al ponte sull'Orco, cosa ovviamente sconsigliabile ad un veicolo a quattro ruote. Fortuna volle che le tenere piante cedue ai piedi della scarpata facessero da materasso ai poveri tapini, attutendo notevolmente le conseguenze del non programmato volo. Gli amici al seguito ci raccolsero premurosamente — senza cucchiaino per fortuna! — e ci trasportarono a spron battuto alla Astanteria Martini per il trattamento del caso. Ma le conseguenze più dolorose furono quelle economiche, poiché l'avarissimo Consiglio direttivo sezionale, seguendo le rigide regole del padre fondatore Quintino, non sganciò una lira in più di quelle a suo tempo autorizzate per la trasferta in Valsavaranche. La benemerita società Lavini-Rosazza dovette pertanto sobbarcarsi la differenza, sacrificando una intera mensilità dei rispettivi stipendi per chiudere la sfortunata partita. Cose che capitavano quarant'anni fa!

Comunque nonostante il disastroso avvio, i lavori procedettero, soprattutto per merito del gestore Valentino Daynè, regolarmente di anno in anno e lo stabile nuovo fu addirittura, sia pure parzialmente, inaugurato già nella primavera del 1954 in occasione del 1° Rally



Il Vecchio Rifugio Vittorio Emanuele II in una foto d'epoca  
(Foto: L. Minetti - Centro Documentazione, Museo Nazionale della Montagna, Torino)

scialpinistico Lafuma-Le Trappeur svoltosi in territorio italiano, di cui i promotori francesi avevano affidato l'organizzazione ai dirigenti dello Ski Club Torino, a condizione che venisse effettuato nel gruppo del Gran Paradiso, con base il regal rifugio. Il piano terrenocucina, bar, le due sale di soggiorno e pranzo ed i servizi — ormai ultimato assicurò confortevole ospitalità al centinaio di persone, concorrenti — fra i quali anche chi scrive — e addetti alla manifestazione, che si concluse brillantemente dopo tre stupende giornate in quel di Cogne, dopo la lunga traversata del Gran Sertz.

Negli anni successivi furono completati i due piani letto e la centralina idroelettrica, azionata dall'acqua del sottostante laghetto dopo un percorso di 250 metri verso valle.

Anche la parte conclusiva dell'operazione di completamento del nuovo rifugio si tinse purtroppo di nero. Infatti nel mese di giugno del 1961, quando ormai il Consiglio Direttivo aveva fissato la data dell'inaugurazione ufficiale del nuovo rifugio, una annosa angina pectoris rapì prematuramente all'affetto dei suoi Cari e di tutti gli amici torinesi il benemerito Valentino Daynè, che fu veramente il cuore e il braccio motore dell'operazione. Si dovette perciò soprassedere alla cerimonia e spostarla a fine stagione. Ma la festa inaugurale fu velata da un senso di dolore e di mestizia, anche se si trattava del coronamento di una realizzazione che era iniziata 30 anni prima e per di più ostacolata da avversità di ogni genere.

Chi scrive è stato ancora per molti anni fedele vestale delle sorti del Vittorio Emanuele, come ispettore e propugnatore di ulteriori migliorie. Basti citare l'utilizzazione di pochi anni addietro del grande sottotetto, un tempo ricettacolo di materiali infiammabili e di sporcizia, che rappresentarono per me una spina nel cuore per lungo tempo. Finalmente dopo molti infruttuosi tentativi il Consiglio Direttivo recepi la necessità di sfruttamento di tale locale, realizzando in un sol colpo due pregevoli risultati: l'eliminazione del pericolo incendio, ed il ricupero di uno spazio vitale per altri 40-50 posti letto con una spesa, oltretutto, veramente modesta, che a tutt'oggi è già stata largamente ricuperata.

Il rifugio Vittorio Emanuele in pochi anni è diventato notissimo in tutto il mondo per la po-

sizione stupenda in cui sorge, per il servizio che fornisce sia agli alpinisti, sia agli appassionati di scialpinismo, sia ai semplici turisti ed escursionisti attratti dalle bellezze del Parco nazionale in cui è ubicato. Le salite circostanti sono di grande soddisfazione per tutti, senza presentare eccessive difficoltà, ed i 4061 m della vetta sommitale del Gran Paradiso sono un formidabile richiamo anche internazionale.

Per contro il problema grave e di difficile soluzione, è quello di riuscire a contenere la marea di frequentatori che in primavera e in estate muovono all'assalto di queste splendide montagne. Fu gioco-forza stabilire il numero chiuso per ragioni di sicurezza, con prenotazione obbligatoria a danno ovviamente di molti altri aspiranti. Inoltre, mio malgrado, si dovette realizzare quella orripilante via di fuga della scala esterna, cosa aberrante e sconvolgente.

Ho quasi finito, ma voglio ancora raccontarvi un fatterello vissuto dal sottoscritto e dal Presidente E. Andreis una volta che assieme salivamo da Pont al rifugio durante i lavori.

Percorrendo la mulattiera di caccia eravamo pervenuti quasi al termine delle innumerevoli giravolte della parte bassa, allorché Andreis mi fa: Rosazza nasconditi dietro a questo masso, come già stava facendo lui. Motivo: duecento metri dal masso, appena al di là della gorgia che spacca il vallone scendendo ripida ed incassata a fianco della mulattiera, Andreis aveva visto un grosso branco di stambecchi intenti a brucare pacificamente la loro pappa preferita. La scena avveniva su di un ripiano erboso sottostante ad una zona di placconi levigati dal vecchio ghiacciaio alta non meno di 25-30 metri e culminante con un sussessivo ripiano erboso. Stemmo accovacciati a ridosso del masso per alcuni minuti, adocchiando di nascosto il branco per non disturbarlo. Ad un certo punto il capo branco — un magnifico bestione di 70-80 chili — cominciò a salire lungo piccole fessurine della placconata che noi da lontano stentavamo a individuare. Dopo avere percorso tutta la placconata, il capo arrivò sul soprastante ripiano e si piazzò come un dominatore sul bordo dello stesso, immobile come la sfige, rivolto verso il sottostante branco che continuava tranquillamente a brucare erba. Dopo qualche minuto di questo spettacolo, ne iniziò un secondo ancor più singolare. Infatti tutti



Inaugurazione del Nuovo Rifugio Vittorio Emanuele II il 10 settembre 1961

i componenti del branco a turno iniziarono la scalata della zona placconata passando nello stesso punto in cui era salito per primo il gran capo. I novellini, ancora inesperti talora scivolavano ed allora si lasciavano scorrere pancia a terra sulle zampe fino al punto di partenza accodandosi a quelli in attesa del loro turno.

Una vera e propria scuola di arrampicata su roccia! La scena durò fino a quando anche il più piccolo dei marmocchi non ebbe superato l'ardua scalata, riuscendo a mettere piede sul soprastante terrazzo. Solo allora il capo riprese il suo aspetto mansueto di buon

padre di famiglia, rimettendosi pure lui a brucare erba.

Il caro Andreis mi disse che siffatto spettacolo gli era già capitato di vedere molti anni prima in valle d'Orco, allorché con l'Avv. Renato Chabod frequentava con assiduità la zona del Gran Paradiso, essendo entrambi intenti alla compilazione della ben nota guida TCI-CAI di cui furono autori con Ettore Santi, famoso sciatore. Ho veramente finito: auguro ai lettori di avere la fortuna di assistere almeno una volta a simile spettacolo, veramente indimenticabile e straordinario pur nella sua naturalezza e semplicità.



Il Nuovo Rifugio Vittorio Emanuele II